

Sdraiarsi fra gli animali per salvarsi

Il *Bestiario* di Dino Buzzati

Marialuigia Sipione
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Since ancient times, animals have been a fundamental part of literature and imagination, starting from Greek poetry, not considering traditions other than western. They have been a constant presence throughout the ages, though during the 19th and 20th centuries we have learn to love and protect our pets, often ignoring the needs, peculiarities and suffering of all the others, primarily farm animals. Even so, animals cannot and will not disappear from our psyche, imagination and art. Animals also play a major role in Dino Buzzati's world, like mountains, woods, seas and metropolis. This article focuses on the presence of animals into Buzzati's *Bestiario* and offers some suggestions for making a bridge between literature and ethology.

Keywords Buzzati. Animal studies. Cognitive ethology. Comparative literature. *Bestiario*.

Sommario 1 *The Cat is on the Moon*: l'arte e la riconoscenza tardiva. – 2 Le ragioni di un egoismo tutto umano: siamo ciò che mangiamo. – 3 Le ragioni di un egoismo tutto umano: siamo ciò che sappiamo. – 4 Animali fantastici e dove trovarli: il Babau, il drago e il Colombre. – 5 Animali domestici e come trattarli: cani e gatti. – 6 Etologia allo specchio: cenni sul vecchio facocero.

1 *The Cat is on the Moon*: l'arte e la riconoscenza tardiva

Sulla sezione dedicata alla scienza dal quotidiano *La Stampa*, un articolo a firma di Piero Bianucci del 3 febbraio di quest'anno segnala come, per commemorare lo sforzo e il sacrificio (inconsapevole) della gatta francese Felicette, andata in orbita per dieci minuti il 18 ottobre 1963 e rientrata in buona salute sulla terra (salvo poi venire sezionata da scienziati che volevano indagare gli ef-

fetti dell'accelerazione e dell'assenza di gravità sul cervello dei mammiferi), l'artista Gill Parker abbia realizzato, grazie ad un crowdfunding, una statua che la raffigura.¹ Sguardo incuriosito, globo sotto le zampe e musetto irresistibile, come si conviene a ogni felino, Felicette ci ricorda quanti quadrupedi sono stati immolati nella conquista dello spazio o in altre ricerche scientifiche, più o meno discutibili.

La segnalazione, oltre a costituire motivo di interesse per chi si occupa di scienza e/o abbia a cuore il benessere degli animali, avrebbe incontrato, ne siamo certi, il plauso di Dino Buzzati,² che - da giornalista, narratore e pittore - agli animali non umani ha rivolto una attenzione costante, se non crescente, e partecipata.³ Difatti, il *Bestiario* - l'insieme dei suoi contributi pubblicati fra il 1932 e il 1970 e raccolti per i tipi di Mondadori da Lorenzo Viganò, dopo una prima edizione a cura di Claudio Marabini - è forse uno dei lavori più intrinsecamente privati e al contempo militanti del bellunese, che se possedeva, ed era posseduto, da tre meravigliosi cani vivi e possedeva, ed era posseduto, da quattro meravigliosi cani morti, mostrava interesse, curiosità ed empatia verso tutti gli animali: oltre ai più prevedibili cani, gatti e uccellini, anche bisonti, formiche, aquile, pesci, antilopi, facoceri, molluschi, foche, orsi, scimmie ecc.

Alla grande varietà di personaggi non umani corrisponde un altrettanto vasto serbatoio di generi, stili, funzioni e caratteristiche tipologiche: è possibile, però, condurre un discorso unitario e metodologico? Si riesce, astraendoci dal singolo *specimen* testuale, a elaborare una riflessione più ampia? E ancora: è possibile rinvenire, più o meno palesemente, dei rimandi o delle sponde alle teorie scientifiche coeve alla stesura di questi testi?

L'ultimo quesito è forse quello cui si risponde con maggior fatica anche perché qualcuno potrebbe argomentare che l'attenzione che Buzzati riserva agli animali resta quella di un umanista, principalmente concentrato sulle dinamiche psicologiche umane e tutto sommato poco attento nei riguardi delle altre forme viventi.

In realtà, nel leggere o rileggere in sequenza le pagine di questo *Bestiario*, ci si accorge di come in più occasioni lo scrittore sembri

1 <https://www.lastampa.it/scienza/2020/02/03/news/un-monumento-a-felicette-prima-gatta-spaziale-1.38419473>.

2 In conclusione de «I cani stratosferici», Buzzati scrive: «Un voto assai discreto e semplice esprimiamo: che quando verrà eretto il primo monumento al primo uomo che avrà messo i piedi sulla Luna, la statua del pioniere abbia ai suoi piedi, accucciato, un cane, o per lo meno - questo non ce lo negheranno, spero - che sui bassorilievi del piedistallo, fra le altre figure più o meno simboliche di circostanza, venga raffigurato anche un cagnolino che guardi in su, con occhi spaventati, come per dire: dopo tutto, se ci sei arrivato, grande eroe degli spazi, il merito è anche un poco mio». (Buzzati 2015b, 1: 105).

3 Sugli animali in Buzzati, rimando allo spoglio di Carnero 1998, 1999. Vedi pure: Posenato 2010. Recente e ben documentato l'articolo di Martínéz Garrido 2012.

comprendere appieno come, *mutatis mutandis*, i bisogni, le paure, le idiosincrasie e i desideri siano gli stessi, indipendentemente da chi li abbia concepiti, se uomo o altro animale. Ne deriva che i rischi di eccedere nell'antropomorfismo o nel suo opposto, l'antropodiniego,⁴ qui non si presentano poi più di tanto.

A prevalere è spesso il buonsenso, lo stesso che ci ricorda come:

Ora, lo so, bisogna andare cauti nell'interpretare il comportamento delle bestie, le quali sono lontanissime da noi; e soprattutto resistere alla istintiva tentazione di prestare loro sentimenti umani. È vero. Ma stavolta c'era una evidenza tale! (*Bestiario* 2015, 258)

Ecco che il *Bestiario* ci consente non solo di seguire le evoluzioni del pensiero e dell'officina creativa del Nostro, ma anche di isolare dei nuclei concettuali portanti e di inquadrarli in un orizzonte critico più ampio, quello degli Human-Animal Studies (di solito indicati con l'acronimo HAS), forse non ancora penetrati nel tessuto culturale italiano, ma ben avviati in ambito europeo e statunitense (DeMello 2012). Questo non per forzare la mano, con del gratuito anacronismo, ma perché Buzzati, con sincronismo involontario, per certi versi sembra preconcizzare e anticipare alcuni temi sul punto di affacciarsi all'orizzonte critico d'Oltreoceano.

Del resto, Buzzati in più campi è stato un (appartato) apripista: basti pensare al pionieristico lavoro del *Poema a fumetti*, dove, in assoluto anticipo sui tempi, le illustrazioni non sono ancillari rispetto al testo, ma lo completano; o, ancora alla *Famosa invasione degli orsi in Sicilia*, narrazione per bambini e per adulti, di recente (2019) adattata per il grande schermo da Lorenzo Mattotti.

Le pagine che seguono sono dunque un tentativo di andare alla ricerca, per parafrasare Derrida, dell'animale che dunque Buzzati è.

⁴ Prendo in prestito le parole dell'etologo e primatologo olandese de Waal, secondo cui «La tesi dell'antropomorfismo ha le proprie radici nell'unicità degli esseri umani in quanto rispecchia la volontà di distinguerci, negando la nostra natura animale. È una consuetudine nelle discipline umanistiche e in gran parte delle scienze sociali che si nutrono del concetto per cui la mente umana sarebbe, in qualche modo, una nostra invenzione. Per me invece un problema più grande rispetto all'antropomorfismo è il rifiuto di riconoscere la somiglianza tra esseri umani e altri animali. L'anthropodenial, o antropodiniego, come ho definito questo rifiuto, è un approccio che ostacola la possibilità di ammettere serenamente chi siamo come specie» (de Waal 2020, 68).

2 Le ragioni di un egoismo tutto umano: siamo ciò che mangiamo

Testo ibrido, quello del *Bestiario*: scritti di occasione, di cronaca giornalistica, si giustappongono a racconti di genere e stile diversi, ma tutti di alta qualità compositiva. In filigrana, dietro molti di essi, si percepisce il rovello intellettuale di Buzzati che, se da ragazzo pratica la caccia e (suo malgrado) appartiene a una generazione in cui la virilità si esplica (anche) nel modo in cui ci si accosta agli animali, nel corso della sua vita diventerà prima un cinofilo, poi un vegetariano e infine un sostenitore di quella che Mainardi ha definito «etica allargata» (Ceserani, Mainardi 2013, 19), scrivendo pagine tutt'oggi attuali, vibranti e per niente retoriche sulla tracotanza dell'uomo e gli effetti nefasti della sua supremazia sugli altri esseri viventi.

C'è da dire che Buzzati sviluppa abbastanza presto una sensibilità particolare, nei confronti degli animali, dal momento che apparteneva a un mondo che muoveva i primi passi verso quella «great acceleration» della modernità, ma che conservava diverse «sacche» in cui i modi, i tempi, i riti provenivano ancora dal mondo contadino. Un mondo che osservava e rispettava il ritmo delle stagioni e delle colture, che considerava le bestie parte integrante delle famiglie, che le nutriva e curava, e soprattutto non ne snaturava la fisiologia, le abitudini, lo stile di vita.

L'allevamento intensivo, con tutte le aberrazioni ad esso connesse (condizioni di vita degli animali a dir poco indegne, uso di farmaci e antibiotici per migliorarne le prestazioni, ritmi serrati di produzione, l'alienazione per chi deve tramortire/spennare/abbattere/scuoire, per diverse ore al giorno, a fronte di una paga certamente non elevata) compaiono solo occasionalmente fra le pagine di questo *Bestiario*, iniziando a fare capolino in racconti come «Il bue vuoto» e «La giornata della gallina 0», che costituiscono il contraltare del ben più idillico «Un suino».

Quest'ultimo è Pompeo, un maiale di prodigiosa bellezza che, prima di andare al macello, è stato trattato con affetto e venerazione da Nane, contadino «dotato di una bonaria, fresca e scherzosa fantasia». In tempo di guerra, mentre tanti, bipedi e quadrupedi, patiscono la fame, Nane lo esorta a mangiare con criterio, scegliendo le erbe migliori, per diventare per tutti un motivo di orgoglio (Buzzati 2015c, 2: 135). E anche a distanza di anni, di Pompeo si continua a usare un osso per insaporire le pietanze e soprattutto delle sue doti si continua a rendere grazie.

Atmosfera già diversa è quella che si respira all'interno del racconto (e della stalla) «Il bue vuoto», in cui si descrivono, per bocca del contadino, le regole della macellazione e i suoi obblighi economici. Al proprietario che percepisce lo strazio dell'animale, costretto al di-

giuno per non ingrassare, dato che il suo peso è già stato concordato e confermato al mattatoio, viene in mente che «i condannati a morte li lasciano mangiare e bere fin che vogliono, l'ultimo giorno» (Buzzati 2015d, 2: 25). E nonostante la tentazione di sfamare il bue, pagando l'extra richiesto di quindici lire, a prevalere sono le ragioni economiche, capaci di anestetizzare anche un autentico moto di *pietas*.

A dover rispettare numeri e tabelle di marcia sono anche le galline ovaiole che, a seconda della prolificità, vengono identificate con un numero:

la gallina zero è la 'prima' della classe, la più brava delle 13.499 galline che vivono nello stabilimento. [...] Per aver messo alla luce 308 uova in un anno ha conquistato il diritto al numero zero, come sarebbe a dire la maglia rosa in un Giro d'Italia. (Buzzati 2015e, 2: 115)

Il tono, qui, grazie anche al paragone col Giro d'Italia, è scherzoso, ma non bisogna dimenticare la conclusione del racconto, quando si accenna alle sorti di un «gallo tedesco di razza», al quale, passata la stagione produttiva, fu accordato di morire di morte naturale: «solo dopo si seppe la ragione di tante affettuose premure: era costato mille lire» (118).

Ecco, questi tre esempi ci permettono di ragionare anche sul tema del possesso, dello sfruttamento e della violenza sugli animali: se nel mondo rurale, lo testimonia anche il caso di Pompeo, l'intera parabola biologica dell'animale era rispettata, nei suoi tempi e modi, e l'animale (addomesticato, più che domestico) costituiva parte del nucleo familiare, ben diversa la situazione all'interno di un allevamento, intensivo o meno. In questo ultimo caso, l'animale è considerato in tutto e per tutto un oggetto, una proprietà, un bene da commercializzare e da cui ricavare guadagno.

La logica del possesso dell'animale, anche non di allevamento bensì da compagnia, è tutt'oggi ancora radicata nel nostro Paese, se è vero che nel nostro ordinamento giuridico agli animali non è accordata una soggettività giuridica, essendo ancora considerati al pari di una *res*. Negli ultimi anni, però, qualcosa si è mosso: grazie alle campagne portate avanti da associazioni animaliste e da avvocati specializzati in tutela dei diritti degli animali non umani, si è riconosciuta, almeno in Italia, l'impignorabilità degli animali di affezione e compagnia che invece, fino alla metà del dicembre del 2015, equiparava in tutto e per tutto gli amici a quattro zampe agli oggetti custoditi in un immobile e, come tali, ne sanciva la possibilità di cambiare proprietario in caso di debiti e impossibilità a estinguerli.

Certo, la sensibilità media, parlando di animali (specie se domestici) si è andata acuendo, negli ultimi anni; ma se, per molti, è facile provare empatia per «quel cagnolino randagio e macilento, che tre-

mava dal freddo nella strada e che sarebbe stato così semplice fare entrare al caldo e sfamare» (Buzzati 2015f, 1: 101), più difficile sembra riconoscere nell'altro e diverso da sé pari diritti e dignità:

E quella meravigliosa antilope ammazzata inutilmente, per il solo gusto di ammazzare, dopo una fin troppo fruttuosa giornata di caccia? E quella biscia del tutto inoffensiva spiacciata con un sasso? E tutte quelle bistecche, cotolette, scaloppe, tutti i polli, le lepri, gli uccelletti, i pesci, i molluschi finiti con obbrobrio nel nostro apparato digerente? A pensarci, non meritano altrettanti rimorsi? (101-2)

Sì, rispondono in coro Buzzati e il lettore (empatico): certo che sì.

3 Le ragioni di un egoismo tutto umano: siamo ciò che sappiamo

Se nei tre racconti appena menzionati la critica di Buzzati è velata o carsica, ben diversi sono i toni ravvisabili negli articoli scritti in merito alle scoperte spaziali e alla corsa all'allunaggio. Lo scrittore non sembra essersi fatto contagiare dall'entusiasmo per le missioni spaziali, specie quando, in via cautelativa, al posto degli astronauti, hanno visto andare in orbita cani e gatti. In controtendenza rispetto al clima del tempo, Buzzati preferisce evidenziare le analogie e le prossimità tra l'uomo e gli altri animali, invece di percepirla come disgiunti da uno iato profondo. La sua è una posizione fortemente anti-specista, in linea con le tendenze più avvertite degli Human-Animal Studies, che enfatizzano proprio, per dirla con Carl Safina, come gli animali siano come «i popoli tribali, i contadini, i nativi, i poveri e in generale come la maggior parte di noi: mal rappresentati, schiacciati dalle grandi fortune di persone dotate di armi potenti ma di menti deboli» (Safina 2018, 603).

Ecco allora che, senza forzare la mano, sentiamo di poter asserire che da alcuni testi che costituiscono il *Bestiario* scaturisce un messaggio forte e un impegno etico assoluto: quello di parlare per chi non ha voce, visto che

l'uomo [...] approfitta della superiorità toccata in sorte senza alcun suo merito, la superiorità di avere la scatola cranica mostruosamente sviluppata in confronto al resto del corpo; ed assoggetta ai suoi diabolici capricci altre creature di lui meno sagaci e furbe. Lo riconoscesse almeno. Ammettesse l'abuso. (Buzzati 2015b, 1: 104)

Questa citazione proviene da «I cani stratosferici», uno degli scritti più coraggiosi e attuali, diremmo oggi, dell'intera raccolta. Datato

19-20 febbraio 1957, il testo si apre con una riflessione sulla «notizia giunta dalla Russia circa i riusciti esperimenti stratosferici»: i due cani spediti in orbita hanno toccato terra «in condizioni soddisfacenti».

È questa formula vuota, ambigua e generica, a scatenare la vis polemica dello scrittore, che si interroga – e interroga i suoi lettori del *Corriere d'informazione* – su cosa possiamo intendere per «condizioni soddisfacenti» e, più in generale, della mancanza di rispetto del benessere (oltre che della volontà) degli animali. La voce di Buzzati è argentina, nella sua condanna alla ricerca fine a se stessa e il testo, nella sua brevità, è di una efficacia sbalorditiva. Qui come altrove, Buzzati riesce a spostare l'attenzione dalla notizia di cronaca, che fotografa l'*hic et nunc*, a considerazioni più generiche, che attengono al campo dell'antropologia, della sociologia e dell'etologia. Non si possono conoscere, argomenta lo scrittore, le preoccupazioni e le angosce dei poveri cani stratosferici: non abbiamo idea della sofferenza che abbiamo indotto in loro e, ancor più grave, non ne teniamo conto perché siamo accecati dalla nostra (presunta) superiorità di 'scimmia nuda' e pericolosa. Qui Buzzati introduce un tema molto complesso e dibattuto, anche di recente, all'interno dello stato dell'arte degli Human-Animal Studies, quello della violenza dell'uomo sulla vita animale. Da un punto di vista filosofico, le radici della riflessione si possono forse far risalire alla domanda di Bentham: «Can they suffer?» Da questa prospettiva, il problema non è di confrontare le diverse abilità e capacità per riconoscere a una qualsiasi razza il primato sulle altre,⁵ ma piuttosto di interrogare la sofferenza animale, il suo *pathein*. La domanda formulata dal filosofo inglese, rovesciando la premessa metafisica del logos come facoltà/capacità, mette in dubbio la linea filosofica da Aristotele a Heidegger, da Descartes a Kant.

Che sia commentando l'immaginario dialogo fra Laika, in orbita, e Poppy, una Coker Spaniel rimasta sulla Terra, o ragionando sul prezzo, in termini di dolore e patimento, che certe ricerche scientifiche comportino, Buzzati si rende conto perfettamente che

chi più chi meno, tutte le bestie partecipano di quel grande mistero del creato, che si chiama dolore; ed è questa sofferenza, che, in tutti i minuti, del giorno e della notte, da tutte le parti della Terra, invoca la nostra comprensione (Buzzati 2015f, 1: 100)

Il dolore accomuna tutti gli esseri viventi che da questo vengono pertanto livellati e posti sullo stesso piano: mancano i presupposti per

⁵ «In altri termini, quel che è più importante per noi [...] può non essere altrettanto importante per altre specie. Spesso gli animali sanno solo quello che hanno bisogno di sapere. Il maestro dell'osservazione naturalistica, Konrad Lorenz, credeva che non si potessero studiare efficacemente gli animali senza una comprensione intuitiva fondata sull'amore e sul rispetto» (de Waal 2020, 34).

una logica gerarchica, cadono le premesse dell'antropocentrismo e allora è proprio vero che «bisogna sdraiarsi a terra fra gli animali per essere salvati».⁶

4 **Animali fantastici e dove trovarli: il Babau, il drago e il Colombre**

Percepriamo, scriveva Giorgio Vasta, recensendo il volume di Berger *Perché guardiamo gli animali?*, che nella vita animale «c'è una sfida muta alla nostra capacità di comprensione delle cose: un segreto spalancato, nitidissimo e inconoscibile, che ci attrae e ci tormenta: un enigma senza fine che guardiamo, ci guarda negli occhi, e aspetta» (Vasta 2016).

La fascinazione e il mistero che gli altri animali rappresentano per noi, Homo sapiens, fin dai tempi delle pitture parietali di Lascaux, dei geroglifici dell'antico Egitto, del mito greco, ha invaso e pervaso anche, e su questo le considerazioni di Berger sono tutt'ora validissime, il nostro immaginario e, di conseguenza, il nostro inconscio.

Buzzati, dotato di immaginazione fervida e trepidante, ha saputo delineare, con il pennello e con la biro, sguardi, scatti e corpi, anche di animali che, se non condividono con noi la biosfera, non per questo sono meno credibili o temibili, una volta conosciuti. Penso ovviamente al Babau, mostro proteiforme, capace di insediare il sonno di adulti e piccini e di costringere un'assemblea cittadina a varare misure restrittive e punitive per allontanarlo, al drago, vittima di una battuta di caccia, ma soprattutto al Colombre, erroneamente ritenuto presagio funesto e invece creatura benaugurante, capace di donare al fortunato che lo avvista (e non lo rifugge) una sorta di talismano capace di assicurare, a chi lo possiede, ogni bene:

Quella cosa che tu vedi spuntare dalle acque e che ci segue, non è una cosa. Quello è un colombre. È il pesce che i marinai sopra tutti temono, in ogni mare del mondo. È uno squalo tremendo e misterioso, più astuto dell'uomo. Per motivi che forse nessuno saprà mai, sceglie la sua vittima, e quando l'ha scelta la insegue per anni e anni, per una intera vita, finché è riuscito a divorarla. E lo strano è questo: che nessuno riesce a scorgerlo se non la vittima stessa e le persone del suo stesso sangue. (Buzzati 2015g, 2: 55)

Il Babau, il drago e il Colombre sono vittime delle false credenze che li riguardano, ma soprattutto sono l'epitome dell'incapacità umana di relazionarsi costruttivamente con la propria parte sommersa. «Quel-

⁶ Così nella felice formula di Canetti esegeta di Kafka: cf. Canetti 2007, 196-7.

lo sguardo fra animale e uomo, che potrebbe aver giocato un ruolo cruciale nello sviluppo della società umana e con il quale, in ogni caso, tutti gli uomini hanno convissuto fino a meno di un secolo fa, si è estinto» (Berger 2016, 53) scriveva giustamente Berger. La lotta ingaggiata dagli uomini contro queste tre creature fantastiche mostra, senza tema di smentita, che l'unico mostro è davvero il Sapiens. Infatti il Babau «era molto più delicato e tenero di quanto si credesse. Era fatto di quell'impalpabile sostanza che volgarmente si chiama favola o illusione: anche se vero» (Buzzati 2015i, 2: 22); il drago, rinserrato in valle Secca, viene incalzato e perseguitato fino a scomparire. Gesto crudele e anche inutile, se si considera il sesso dell'animale (una femmina) e la sua età ormai veneranda.

Come osservato giustamente da più parti,⁷ in questo caso assistiamo davvero a un rovesciamento del mito di san Giorgio giacché ad essere ammantato di bontà, qui, non è l'uomo con la lancia, ma l'animale:

Nessuno aveva risposto al suo grido, in tutto il mondo non si era mosso nessuno. Le montagne se ne stavano immobili, anche le piccole frane si erano come riassorbite, il cielo era limpido, neppure una minuscola nuvoletta e il sole andava calando. Nessuno, né bestia né spirito, era accorso a vendicare la strage. Era stato l'uomo a cancellare quella residua macchia del mondo, l'uomo astuto e potente che dovunque stabilisce sapienti leggi per l'ordine, l'uomo incensurabile che si affatica per il progresso e non può ammettere in alcun modo la sopravvivenza dei draghi, sia pure nelle sperdute montagne. Era stato l'uomo ad uccidere e sarebbe stolto re-
criminare. (Buzzati 2015h, 2: 88)

Il Colombre, scansato per tutta la vita a seguito della superstizione che lo riguarda, è l'unico a riuscire a salvarsi, dal confronto con l'uomo, inabissandosi nelle fredde acque del mare.

5 Animali domestici e come trattarli: cani e gatti

La grandezza di una nazione si misura dal modo in cui tratta gli animali, pare abbia detto Gandhi, e se in effetti volessimo prendere a parametro di civiltà il modo in cui ci relazioniamo agli animali non umani, otterremmo dei risultati incompleti e spesso contraddittori. In Italia, gli animali domestici sono poco più di 32 milioni, secondo le stime at-

⁷ Tra tutti, richiamo l'articolo già citato di Martínéz Garrido 2012, 103.

tuali di una ricerca del Censis.⁸ La consuetudine con i *pet* è, per certi versi, anch'essa una conquista della modernità e così Buzzati riesce a registrarla, anche se limitata alla città in cui ha più vissuto e lavorato, Milano. Il *Bestiario* riporta casi narrativi di animali domestici, accuditi e pasciuti come principi, così come sorti di animali sfortunati, ospiti di rifugi e in cerca di una famiglia. Maggiore attenzione è accordata dallo scrittore alla relazione fra uomo e cane, probabilmente per inclinazioni personali e, all'interno di questa, importanti e toccanti riflessioni sono spese ragionando della mortalità degli amici a quattro zampe, tendenzialmente meno longevi dei bipedi cui si accompagnano.

Già il testo introduttivo alla raccolta, inciso da Buzzati per la Rai il 10 marzo 1959, offre uno scorcio della vita privata dello scrittore e del dolore da lui provato in seguito alla morte dell'amato boxer Napoleone II. Quando si accorge che, complice il *tempus aedax*, del cane non resta più nulla, neanche la piccola macchia sull'intonaco, in corrispondenza del luogo dove era solito accucciarsi, Buzzati sembra quasi rispondere all'elegia, sincopata e sofferta, di Jean Grenier, che in *Sur la mort d'un chien* (1957)⁹ aveva in effetti speso parole tenerissime sull'adorato Taïaut. Il paragrafetto VIII, ad esempio, è dedicato alla stanza in cui il cane ha trascorso gli ultimi momenti della sua vita e in cui tutto è rimasto, alla sua morte, così com'era. Lo scrittore riprende questo tema anche in altri luoghi del testo, arrivando a confessare di trovarsi a disagio nell'entrare o utilizzare quella stanza, in quanto per sempre associata alla figura del cane e alla sua morte. Nel caso di Buzzati, viene addirittura a mancare il conforto di chi sa di poter mantenere tutto com'era, dato che, pur avendo chiesto agli imbianchini di non toccare la macchia «sul muro bianco, sotto il tavolino, là dove si accucciava», si rende conto che «di giorno in giorno [la macchia] misteriosamente impallidisce. Il tempo si porta via anche quella. Maledetto» (Buzzati 2015j, 1: 4).

Se la sorte degli animali domestici è, salvo qualche caso, quella di essere protetti dai padroni e accuditi come membri della famiglia, ben diversa la vita per gli animali randagi, o abbandonati in seguito a malattie, incidenti, irresponsabilità. Sono almeno due i casi in cui Buzzati si rivolge ai suoi lettori per sensibilizzarne le azioni: nel primo caso, finge di riportare la lettera scritta dal gatto Gaudenzio, ospite di un rifugio a Milano: con logica stringente e asciuttezza stilistica, Gaudenzio descrive lo stato miserevole in cui versa il gattile:

L'aspetto del nostro asilo è quello di un piccolo lager. Se entrerai, il nostro odore ti toglierà il fiato, immagino. [...] Ma tu entra lo stes-

⁸ «Il valore sociale dei medici veterinari», ricerca presentata a Roma con la Federazione Nazionale Ordini Veterinari Italiani (FNOVI).

⁹ Il volume è stato di recente pubblicato in italiano; cf. Grenier 2011.

so. Per terra, sui tavoli, nelle cuccette, sulla spalliera di una vecchia poltrona, vedrai disseminata una corte dei miracoli. Centocinquanta disgraziati mici ti guarderanno fissamente. Qualcuno, più debole di nervi, ti salterà magari su una spalla. Ne vedrai uno piccolo e magro, nero, con una zampa anteriore mozza: gliel'ha trinciata con una roncola il padrone perché aveva rubato un pezzetto di lardo. Ne vedrai un altro tigrato come me, con gli occhi chiusi da una crosta: dei ragazzi si sono divertiti ad accecarlo col catrame (Buzzati 2015k, 1: 228)

e loda i gesti delle volontarie, che si impegnano con i propri mezzi e i propri tempi a rendere meno gravosa la permanenza coatta in quel luogo

Vengo al sodo: sarebbe un'opera santa se qualcuno levasse la voce per far sapere la triste situazione dei gatti di Milano. Altre città sono infinitamente più ospitali, con noi. Basta pensare a Roma e Venezia. Milano, invece, è un posto ingrato, e sì che i milanesi sono, in Italia, tra quelli che trattano meno peggio gli animali, almeno così ho sentito dire (227)

Ugualmente accorato è il monito, stavolta affidato direttamente alla voce dello scrittore, che si legge in *Una gara di bellezza fra cani senza 'pedigree'*, vera arringa a favore di un rapporto fra uomo e cane che si basi su affetto, reciprocità e complicità e non su aspetto fisico o prestazioni.

Si chiede e ci chiede, infatti, Buzzati se

Il nostro affetto deve andare forse all'albero genealogico di una bestia, o alla bestia qual è, per la compagnia che ci tiene, gli occhi con cui ci guarda, le attenzioni con cui consola le nostre giornate, le misteriose intuizioni con cui avverte di lontano la nostra presenza e legge nei nostri pensieri? (Buzzati 2015l, 1: 112)

Con la sensibilità che gli è propria, Buzzati sollecita il lettore a riflettere sulle connessioni emotive interspecifiche, anticipando, in qualche modo, il dibattito a noi contemporaneo (de Waal 2020, 295-338).

6 Etologia allo specchio: cenni sul vecchio facocero

«Occorre considerare la psicologia del vecchio facocero. Giunto a una certa età, il cinghiale africano spesso è portato a considerare con disdegno le miserie della vita» (Buzzati 2015m, 2: 97) ci ammonisce un apparentemente impersonale narratore, il cui tono, fra l'a-

sciutto e l'ironico, potrebbe essere quello di un divulgatore scientifico, atto a commentare un filmato sul comportamento di animali in natura. Questo testo, fra i più apprezzati dello scrittore, parrebbe la trasposizione letteraria di quello che, fra gli etologi, è inteso come campionamento del 'focal animal', un metodo comunemente utilizzato per l'elaborazione di etogrammi, almeno dal tempo delle teorizzazioni di Altman, a metà degli anni Settanta. Secondo Altman, gli osservatori dovrebbero campionare solo i comportamenti di un individuo alla volta, indipendentemente dal numero di suoi simili sui cui potrebbe cadere l'attenzione durante l'esperimento.

Quando si utilizza il campionamento del 'focal animal', che in effetti ricorda molto da vicino l'inquadratura di campo medio in ambito cinematografico, gli individui scelti all'interno di un gruppo sono osservati per un periodo di tempo ciascuno, registrando i loro comportamenti a intervalli prestabiliti. Possiamo dunque azzardare che «Vecchio Facocero» sia forse uno dei testi più stimolanti per il critico con passione per il comportamento animale, sia per il tema, sia per il modo in cui esso è affrontato.

Leggendo delle disavventure del vecchio facocero ci rendiamo facilmente conto che, al netto di alcune differenze squisitamente etologiche, le logiche imperanti nelle società di mammiferi sono sempre piuttosto simili: con l'avanzare dell'età, l'individuo dominante, ormai tacciato di essere «scorbutico», viene relegato in un angolo e scalzato da chi è negli anni verdi della vita: «i giovani avevano perduto ritengo, ti davano colpi di zanna per spingerti da parte, e le donne hanno lasciato fare, segno che anch'esse ne avevano di te abbastanza» (97).

Il dissidio generazionale è solo una delle componenti del racconto, che in effetti descrive la cruda uccisione del facocero protagonista, rimasto ai margini del suo gruppo e quindi estremamente vulnerabile.

Impossibile non lasciarsi commuovere dalla parabola vitale del protagonista, che nel momento di maggior vulnerabilità cerca, disperatamente, di trovare conforto nella società di suoi simili, ma muore ai margini, isolato. Il bruttissimo facocero, sgraziato e di aspetto quasi caricaturale ma che sicuramente ha «sotto il pelame scabro una specie di cuore» (97), ci fa riflettere sull'insensatezza delle nostre scelte, sulla solitudine che ci coglie e ci isola anche dagli affetti più prossimi, sull'ineluttabilità della morte.

Occorre considerare la psicologia del vecchio facocero, insomma, per avere conferma che non è poi così dissimile dalla nostra.

Bibliografia

Opere letterarie

- Bestiario* 2015 = Buzzati, D. (2015a). *Bestiario*. 2 voll. A cura di L. Viganò. Milano: Mondadori.
- Buzzati, D. (2015b). «I cani stratosferici». *Bestiario* 2015, 1: 103-5.
- Buzzati, D. (2015c). «Un suino». *Bestiario* 2015, 2: 134-6.
- Buzzati, D. (2015d). «Il bue vuoto». *Bestiario* 2015, 2: 23-5.
- Buzzati, D. (2015e). «La giornata della gallina 0». *Bestiario* 2015, 2: 115-18.
- Buzzati, D. (2015f). «Il fantasma del cane “Chris” fra le gambe degli invitati». *Bestiario* 2015, 1: 98-102.
- Buzzati, D. (2015g). «Il Colombre». *Bestiario* 2015, 2: 54-9.
- Buzzati, D. (2015h). «L’uccisione del drago». *Bestiario* 2015, 2: 75-89.
- Buzzati, D. (2015i). «La fine del Babau». *Bestiario* 2015, 2: 18-22.
- Buzzati, D. (2015j). «I miei cani». *Bestiario* 2015, 1: 3-6.
- Buzzati, D. (2015k). «Due volte disgraziati i gatti randagi di Milano». *Bestiario* 2015, 1: 226-9.
- Buzzati, D. (2015l). «Una gara non di bellezza fra cani senza “pedigree”». *Bestiario* 2015, 1: 110-14.
- Buzzati, D. (2015m). «Vecchio Facocero». *Bestiario* 2015, 2: 97-101.

Opere critiche

- Berger, J. (2016). *Perché guardiamo gli animali? Dodici inviti a riscoprire l’uomo attraverso le altre specie viventi*. Milano: Il Saggiatore.
- Canetti, E. (2007). «L’altro processo. Le lettere di Kafka a Felice». *La coscienza delle parole*. Milano: Adelphi.
- Carnero, R. (1998). «Il bestiario di Dino Buzzati: animali reali e fantastici nei racconti e negli articoli (parte prima)». *Studi buzzatiani*, 3, 64-94.
- Carnero, R. (1999). «Il bestiario di Dino Buzzati: animali reali e fantastici nei racconti e negli articoli (parte seconda)». *Studi buzzatiani*, 4, 51-77.
- Ceserani, R.; Mainardi, D. (2013). *L’uomo, i libri e gli altri animali. Dialogo tra un etologo e un letterato*. Bologna: il Mulino.
- DeMello, M. (2012). *Animal and Society. An Introduction to Human-Animal Studies*. New York: Columbia University Press.
- de Waal, F. (2020). *L’ultimo abbraccio. Cosa dicono di noi le emozioni degli animali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Grenier, J. (2011). *In morte di un cane*. Messina: Mesogea.
- Martínez Garrido, E. (2012). «Riflessioni critiche sul dolore, sulla pietà e sugli animali in Dino Buzzati». *Testo*, 63(1), 93-107.
- Posenato, C. (2010). *Il bestiario di Dino Buzzati*. Bologna: Gli Inchiostri.
- Safina, C. (2018). *Al di là delle parole. Che cosa pensano e provano gli animali*. Milano: Adelphi.
- Vasta, G. (2016). «L’uomo e gli animali: una curiosità reciproca». *Il Venerdì - Repubblica*, 29 aprile.

